

Una valigia di cartone
Ovvero
Storia di un emigrato
...fra tanti

L'immagine inserita nel testo ha carattere esclusivamente illustrativo ed esplicativo, l'autore non intende usarla per ledere il diritto altrui
I fatti narrati sono realmente accaduti, ma per la tutela della privacy i nomi veri di molte persone sono stati sostituiti con nomi fittizi. In alcun modo l'autore con quanto qui riportato intende offendere o ledere la dignità di terzi.

Mario Valentini

UNA VALIGIA DI CARTONE
ovvero
STORIA DI UN EMIGRATO
...fra tanti

Racconto

BOOK
SPRINT
EDIZIONI

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2023
Mario Valentini
Tutti i diritti riservati

*“Ciò che tiene insieme le passioni di ieri, ormai spente,
e quelle di oggi, ancora vigorose e operanti,
è la memoria, e il modo con cui essa seleziona
il passato e lo rapporta al nostro presente.
Sicché le persone sono la loro memoria e nient'altro che essa.”*

Eugenio Scalfari *L'Espresso* 30 luglio 1998

*“Chi si è fatto un ambiente della propria vita interiore
non fa molto caso all'importanza degli avvenimenti.
Per costoro l'ordine dei pensieri viene modificato
ben più profondamente da qualcosa che sembra
non avere di per sé alcuna importanza.”*

Marcel Proust, Temps retrouvé

Prefazione

In Italia, dopo la fine della seconda guerra mondiale, per oltre una , quindicina di anni, si registrò una straordinaria migrazione di operai e contadini dal profondo sud verso il ricco e progredito nord.

Molti altri invece emigrarono in Paesi stranieri, principalmente nelle Americhe, sia del Nord che del sud. La gran parte della gente considerava quelle terre, a torto o a ragione, l'Eldorado. Il più delle volte la scelta era dettata anche dalla necessità di ricongiungersi con i familiari e parenti, che prima del ventennio fascista avevano già conosciuto la disperazione degli emigranti alla ricerca di un posto di lavoro e di una vita meno grama.

Un esodo incessante, inarrestabile, di derelitti in cerca della terra promessa. La forza propulsiva che spinge gli emigranti ad abbandonare la terra d'origine e a dirigerli in città lontane e sconosciute alla ricerca di un posto di lavoro e un salario garantito, si chiama disperazione.

L'immagine iconoclastica dell'emigrante è sempre uguale a sé stessa, indipendentemente dal periodo storico, dal Paese di provenienza e di destinazione, ha il solo scopo di cercare un lavoro, costruirsi un avvenire migliore. Parte con una *“valigia di cartone legata con lo spago”* colma di sogni e di speranze.

Dalla fine degli anni '40 in poi, la gran parte dei treni che arrivavano nelle stazioni del triangolo industriale: Milano, Torino, Genova, erano per la maggior parte stracolmi di emigranti meridionali. Il più delle volte non era necessario leggere il cartello di provenienza sulle fiancate delle carrozze, era sufficiente dare uno sguardo alla gente che

scendeva, il modo in cui vestiva, l'andatura nel camminare, per capire che quei viaggiatori arrivavano dal profondo Sud.

Alcuni, dal fisico rude e massiccio, nonostante i sacrifici fatti per procurarsi un abito decente, per rendersi presentabili, davano l'impressione di essersi distaccati dalla celebre tela di Giuseppe Pelizza da Volpedo "*Quarto Stato*". Altri, goffi e sgraziati, erano più simili a spaventapasseri che ai componenti della commedia umana.

Dopo , quindici, diciotto e più ore di viaggio, in vagoni affollati e maleodoranti, a seconda la provenienza, (dalla Sicilia i treni impiegavano non meno di ventiquattro ore) gli emigranti, a volte assimilabili ad un esercito in rotta, quando scendevano dai treni, quasi sempre nelle prime ore del mattino, sembravano ubriachi. Dai volti erano più che evidenti i segni della stanchezza del lungo viaggio. Il disagio di ritrovarsi in un ambiente ignoto e forse ostile era più che manifesto. Si guardavano intorno vociando e chiamandosi per nome al pari del bambino che si perde nella folla dopo aver abbandonato la mano della mamma.

Nel periodo invernale, la fame e il freddo facevano il resto. Si guardavano intorno con l'espressione di chi, svegliato bruscamente nel cuore della notte da un brutto sogno, da un incubo, resta per qualche tempo assonnato e rintronato o come il pugile all'angolo del ring dopo che è stato colpito da un potente e sorprendente montante.

Quasi tutti gli uomini sorreggevano o portavano in spalla una pesante "*valigia di cartone legata con lo spago*" con tutto ciò che avevano ritenuto necessario al momento della partenza, soprattutto generi alimentari di prima necessità, dal pane alle caciotte, dai salami ai vasetti di sottolio, insomma viveri sufficienti per qualche giorno di sopravvivenza prima di trovare una sistemazione. Le donne invece reggevano sulla testa - per lo più - grossi fagotti di biancheria e il più delle volte trascinavano per mano bambini più o meno in tenera età, costretti a camminare loro malgrado.

Alcuni avevano in tasca l'indirizzo di un parente o di un amico. Altri invece erano già in possesso delle indicazioni di un cantiere di lavoro. Altri ancora venivano prelevati e

reclutati direttamente da impresari, rappresentanti di improvvisati e abusivi uffici del lavoro, intermediari o veri e propri “caporali”, che ingaggiavano i nuovi arrivati alla stregua di un vero e proprio mercato di uomini, manovali o comunque di braccia da inserire nell’ingranaggio produttivo di ogni tipo.

Per molti anni la gente del Nord si mostrò poco disponibile verso i connazionali meno fortunati provenienti dal Sud. Nel capoluogo piemontese, ma non solo, sui portoni dei palazzi erano appesi i cartelli con la scritta “*non si affittano alloggi a meridionali*”.

Ciononostante milioni di persone vivono da decenni nelle città del nord. La gran parte è riuscita a crearsi, con sacrifici e determinazione, una posizione sociale dignitosa. Gente che ha fatto strada, tanta strada, non solo nella vita economica e sociale, ma anche nell’ambito culturale e politico. Tanta gente è riuscita ad affermarsi nei vari settori produttivi, con le proprie capacità, con l’inventiva e la voglia di fare, nonostante sia partita da posizioni svantaggiate.

Per la quasi totalità degli immigrati non era facile adattarsi e inserirsi in un nuovo ambiente. Si trattava di cambiare radicalmente abitudini, rapporti sociali e stili di vita. Molti, quando venivano additati con l’appellativo di “terrone”, cioè coloro che – in senso spregiativo - provengono dalla terra, dalla campagna, in generale dal Sud, si offendevano. Alcuni si sforzavano di imitare, in modo stentato e goffo, il dialetto locale per mimetizzarsi e farsi accettare più facilmente.

Molti avevano preferito recarsi all’estero, nei Paesi del Nord Europa o d’oltreoceano. Anch’essi sollecitati da parenti o paesani, quasi a formare una sorta di invisibile catena di solidarietà. Abbandonavano i paesi dove spesso non avevano avuto nemmeno la possibilità di vedere la luce elettrica.

Nella maggior parte dei casi erano lavoratori senza una specializzazione. Il bagaglio linguistico non andava oltre il dialetto paesano. Molti non avevano difficoltà a trovare lavoro nei tanti cantieri edili dei mostruosi palazzoni, che via

via sorgevano nelle periferie urbane, destinati proprio agli immigrati che lavoravano nelle fabbriche. Interi quartieri dormitori senza servizi, senza infrastrutture. Veri e propri depositi umani funzionali al lavoro e al profitto.

I massicci interventi di ricostruzione, lo sviluppo e il rilancio urbanistico delle città costituivano in quegli anni il volano motore dell'economia. Tutto questo favorì la continua espansione dei centri urbani a ridosso delle grandi industrie. Di conseguenza venivano realizzate di pari passo opere pubbliche e quartieri di case popolari per dare una sistemazione almeno decente ai lavoratori delle fabbriche. Non si trattava certo di interventi umanitari o di solidarietà degli imprenditori e dei datori di lavoro, definiti "padroni" dalla classe operaia e nel linguaggio politico-sindacale della sinistra, ma la garanzia di avere una forza lavoro sempre disponibile, efficiente e produttiva.

Il denominatore comune dei lavoratori del Sud con la *valigia di cartone* era uno solo: costruirsi un avvenire dignitoso, crearsi una posizione stabile per potersi un giorno ricongiungere con la famiglia o mettere i soldi da parte per ritornare un giorno nel luogo di origine, costruirsi una casetta e tirare avanti. Questa aspirazione era molto più diffusa soprattutto tra gli emigrati dai Paesi stranieri. Per oltre un ventennio, quindi, il meridionale arrivato al Nord con "*la valigia di cartone legata con lo spago*" diventò il sinonimo di disperato, ignorante, straccione, morto di fame, in cerca di lavoro e di fortuna. In molti casi anche l'equivalente del delinquente, del malavitoso, dello sfaccendato, con nessuna voglia di lavorare, o quasi.

Una situazione analoga a quella che, a partire dagli anni novanta, si è andata via via determinando con i flussi degli immigrati extracomunitari. Per i nuovi immigrati c'è "l'aggravante" di appartenere a culture diverse, con religione non cattolica e nemmeno cristiana. Le lingue parlate, per lo più dialetti, sono le più disparate. Il colore della pelle, le caratteristiche somatiche e i costumi appartengono a popolazioni prevalentemente asiatiche e africane. Una significativa presenza dei flussi migratori della metà degli anni novanta è